



Mastino, Attilio (2003) *Interlòquio con Gavino Leddha*. In: Mastino, Attilio (a cura di). *Siligo: storia e società*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. p. 201-219. ISBN 88-86002-52-1.

<http://eprints.uniss.it/6501/>

Amministrazione Comunale
di Siligo

Siligo

storia e società

a cura di Attilio Mastino

edes

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Sassari 2003

Per la gentile disponibilità e la collaborazione, per l'apporto di informazioni e immagini, per il contributo dato durante la realizzazione del libro, si ringraziano:

Famiglia Canu-Dettori, Gavina e Angela Maria Caria, Gigi Carta e famiglia, Giovanna Chessa, famiglia Cubeddu-Pisoni, Tore Cuga, Salvatore ed Emiliano Deiana, Domenico Delogu, Gianuario Fadda, Bingia e Teresa Gambella, Vittoria Ghisu, famiglia Ledda-Bonaglini, famiglia Ledda-Solas, Salvatore Maieli, Lorenzo Manca, il Maresciallo Vannuccio Manca, famiglia Pinna-Canu, Tore Pisoni, famiglia Rosa-Deroma, famiglia Sanna-Mereu, famiglia Sanna-Ortu, famiglia Santona-Piredda, Mario Sassu, il Generale Peppino Uneddu, famiglia Vargiu-Pala, famiglia Viridis-Sanna, don Salvatore Spina, il Segretario comunale dottor Mario Saba, i gruppi folk "Santa Maria de Bubalis" e "Maria Carta", la Scuola Elementare di Siligo, la preside della Scuola Media di Siligo dottoressa Maria Sassu e il professor Tino Nurra, l'Archivio storico Comunale di Siligo.

Un particolare ringraziamento va al sig. Sandro Pileri per la sua costante presenza nelle ultime fasi di realizzazione del libro e al sig. Domenico Marceddu per la gran parte del materiale fotografico.

In copertina:

La chiesa di Santa Maria di Bubalis o Nostra Signora di Mesumundu

Nota dell'editore

Alcune immagini - riprodotte da originali pervenuti in non buono stato di conservazione - risultano in stampa qualitativamente carenti. Si è ritenuto opportuno, per esigenze di documentazione, inserirle comunque nel volume.

© EDES Editrice

ISBN 86002-52-1

EDES - Editrice Democratica Sarda
Via Nizza, 5/a - 079/292551

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda, 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734

2003

ATTILIO MASTINO

INTERLÒQUIO CON GAVINO LEDDHA*

Interlòbbiu cun Gáinu de sos ághes

□ Caro Gavino, ci incontriamo dopo tanti anni, qui a Siligo, presso il Palazzo Municipale, oggi 24 ottobre 2001 perché sto curando un volume monografico su Siligo, nel quale ci sarà un notevole spazio dedicato ai monumenti archeologici, in particolare ai nuraghi.

LEDDA: Sì, ma in agro di Sílighes, ci sono anche i vulcani.

□ Sì i vulcani, ma anche i monumenti archeologici, cose straordinarie come Mesumundhu, ma soprattutto i nuraghi, che sono stati ora studiati per noi dalla dott. Elisabetta Alba.

LEDDA: Comunque non sottovalutate i vulcani di questa terra...

□ Va bene, va bene, ci sono anche i vulcani.

LEDDA: *Eghes ícche ndh'áda de terra e de carre* ce ne sono di terra e di carne e questo lo devi ricordare perché Sílighes è stato sempre così: *ántes de terra e pòscas de carre*, prima di terra e poi di carne, se no faremmo un torto a Sílighes e alla terra stessa.

□ Sono passati ben ventisette anni da quando l'editore Feltrinelli ha pubblicato nella collana "Franchi narratori" il primo tuo lavoro ed il tuo capolavoro, *Padre padrone: l'educazione di un pastore*, ambientato nelle campagne di Sílighes, luoghi raccontati e scritti con gli occhi di un giovane pastore, che vive anni di solitudine, di sofferenza, di disagi: il paese è dentro tutte le pagine del volume, sempre sullo sfondo, visto con simpatia e con affetto, con le sue tradizioni popolari, le sue superstizioni come quelle relative al malòcchio, agli esorcismi, le sue istituzioni, come i barracelli. Ho raccolto l'elenco delle località citate nel libro, delle feste, dei momenti d'incontro, come per la festa di S. Elia, su



Gavino Ledda

Monte Santu.

LEDDA: Mah, nell'atto creativo, artificando, l'artista del cuore e dei sensi correlati – così definisco un poeta della mente totale – non pensa più di tanto alla precisione matematica, al di fuori del fuoco della propria creazione cuorale, delle fiamme e delle braci per scaldare e lavorare la sua materia, così come il matematico – artista della ra-

gione – inseguendo numeri e formule mai sommati solo alla fine enuncia le sue Eureche.

□ Per rinfrescarti la memoria, vuoi che ti legga l'elenco dei posti speciali che tu citi nel libro?

LEDDA: No, prima tu mi dici quando devi incominciare a registrare l'intervista. Però non è che uno abbia voluto citare dei posti da inventariare, questo è lo studioso che lo fa, io le ho cantate e le ho citate col cuore spontaneamente – servivano all'arte e soprattutto a quel momento artistico, no? al canto, al cuore e al pianto in questo caso! – non ho nemmeno pensato di citare questo o quell'altro luogo: io ho solo raccontato e narrato per esprimere. Se tu me lo chiedi ora, io non saprei dirti nemmeno quali località abbia citato.

□ Ma io te le voglio ricordare perché c'è tutto il territorio di Siliughes che tu conoscevi benissimo e allora mi chiedo: questa conoscenza arriva anche agli angoli più nascosti, ai nuraghi, alle chiese, alle rovine?

LEDDA: Ascolta, facciamo una cosa, siccome io, oltre che un versatile ruminante, sono anche un improvvisatore, tu fammi le domande e io ti risponderò adeguatamente.

□ Guarda che abbiamo già incominciato: e allora fammi capire, pensi che l'archeologia nella vita di un pastore abbia un senso? pensi che un pastore abbia curiosità e interesse per i tesori nascosti, per gli edifici diroccati, per i nuraghi abbandonati?

LEDDA: Io devo – dovere nel senso del dovere per ottenere la verità – parlare di un pastore come ero io e come sono stato io, *Gainu de sos àghes*, Gainu degli àghes, Gavino degli ághes, non di un pastore diverso, magari come quelli di oggi, ammesso che siano cambiati, non ci credo molto, ma in certe abitudini – *èghes si est gasies segirus in péyus*, e se è così, sicuramente in peggio – può anche essere: *èllos ettándhos faeddhámus de unu pastòre ántes Oméru*, e allora parliamo di un pastore prima di Omèro, perché questo ero io allora e allora sarà chiaro che in un uomo pastore e spirito

anteomerico *itte mi ndhe affuttiada ammie de su nuràghe de Santu Antíne?* o dello stesso nuràghe che era in *Baddhervústana*, Vallefusteto? Oppure ancora di un altro nuraghe o *de Monte Rúyu?* e di questo magari sì perché è stato un vulcano ed era ed è anche un monte e un vulcano spento, ma dei monumenti archeologici e dell'archeologia? proprio allora, no, mai. Noi ci passavamo sopra i monumenti, involontariamente li abbiamo sempre calpestati senza rovinarli, ma non abbiamo mai pensato che quello o quell'altro fosse *unu monumèntu àghes aúghes una tumba de sos mannos nostros antígos*, un monumento o una tomba dei nostri antichi grandi! E che cosa era un monumento al di fuori di noi? Per me, nulla. *Nurághes e monumèntos biurrèntes*, Nuràghi e monumenti viventi eravamo solo noi ed era talmente forte la necessità e la lotta alla sopravvivenza che passare sopra un nuràghe altro e fuori dal nostro corpo in respirazione per un pastore anteomerico o passare sulla terra in genere o su un cucùzzolo o su un'altra cosa ancora, era lo stesso. C'erano capitate le pecore in quel luogo e le dovevo prendere, io non è che sapessi allora distinguere i luoghi dell'archeologia – che per me, oltre il corpo in movimento, non è mai esistito nient'altro da pastore e da agricoltore – dai luoghi dell'anima lavoratrice, pastrice e agricoltrice fondamento della nostra esistenza: cacciatrice produttrice di cibi e coltivatrice di terra ed educatrice di regni di natura o almeno così credevamo noi e io, allora – *e còmos èghes sèmperes*, e ora e sempre – sicuramente mi sentivo e mi ritenevo un dolce alunno della natura educatore di me stesso: sono gli uomini di oggi che hanno cessato di sentirsi e di essere alunni della natura ed educatori di se stessi. *Èghes si, bèros indùlghes, còmos indòghes dámus púrus una fustigáda còntas sos archeològhes coános sonnigòsos coyanèsos in discódiu èghes in codiadúra*, e se permetti, ora, diamo una fustigata agli archeologi tardivi assonnati in ritardo, in disguido, per dimenticanza e per distrazione: a quelli che dicono ancora – per esprimere ignoranza e falsa grandezza, boria dotta e saggezza spùria – “tombe dei giganti” in luogo di “tombe di antichi grandi”... Avete mai visto voi giganti in Sardèna nostra? *Predermittèndhe aínches alighèghes molèntes origrúdos cozzúdos, caddhos bènes incoídos àghes tráos mánnos corribádulos – èghes issos nèghes non ndh'ána níncas*, e loro di colpe non ne hanno mai! – *gheòghes non ndhe áppo*

nuncas annodidádu de Ghiántes inòghes, a prescindere da qualche asino molente orecchiuto attributo, da qualche cavallo bene ornato dalla coda ad arco o toro grosso dalle corna aperte, non ne ho mai visto di giganti qui io...

□ Ma tu raggiungevi *Baddhevrústana* e quell'area che tu chiami *tiu Pulinari*: qui c'era *su addhiyu de su palòne*, con sullo sfondo la collina, *su montiyu de su carrásu*; e la radura, *su pranu de su aladèrru*; e poi *su addhiyu de s'ampiddha* sul ruscello e *sa tuppa de sos suèsos*. E, in direzione di *Bànari*, a *Padruoliári*; oppure gli altri luoghi straordinari evocati nel volume, come *Bestía*, *Corona Mayòre*, *Ríu Rúzzu*, *Cappiàna*, *Monte Rúyu*, *Melèdu*, *Chèrcos*, *sa Báddhes*, *sa Pedròsa*.

LEDDA: Mah, veramente, *tiu Pulinári* – nella realtà – era un pastore, *immos a trigu tempus*, molto tempo dopo, però, nella mia fantasia di agnello bambino fanciullo, lui era già diventato una rocca così denominata spontaneamente da me, perché, in lontananza, quella manifestazione della natura sul suo corpo struttura massiccia, mi ricordava e mi sembrava proprio lui, ma allora lui era veramente un pastore ancora vivo, in carne ed ossa che mi insegnava e mi insegnò persino molte cose utili e nel mio film *Ibris* – negli anni 1982-6, anni della lavorazione del film, lui era già morto – nello spirito impersona, sotto pelli velli di pecora ariete, *su nuragadòre bégru mannu de su nurághe*, il vecchio saggio abitatore del nurághe, *su biurridòre nuragadòre èghes aidattonadòre*, il vivitore, nuragatore abitatore del Nurághe insieme a un'altra persona drammaticamente degna di lui e molto importante per tutta la cultura sarda prenuragica e postnuragica: *sa res bonaúra de sa domo*, lo spirito stirpe della casa, la serpe protettrice del focolare del Nurághe e quindi dell'ovile e delle genti sarde in luogo degli altri spiriti benefici e forse anche in luogo degli altri geni o dei possibili che fossero stati. La serpe sarda, giammai velenosa, per i sardi antichi era uno spirito benefico e valeva tutto insieme alla vita: era venerata ed era fortunato colui che l'accoglieva nel proprio Nurághe, nella propria capanna e nella propria casa! È colui che per paura o pregiudizio o per cattiva informazione, l'avesse, semmai, uccisa sarebbe andato *in ruína mala*, in mala rovina.

□ Lo stesso *su Gobbe*..

LEDDA: *Su Gobbe – mézzus su ghibberu, attámenes tándhos su sardu non l'ischia benúrras aúghes*, meglio il gibbo: il gobbo, ma allora il sardo non lo sapevo ancora bene – *est un' istoròrra simbolare! Ghibberos a Sílighes, tándhos, bindhe aiada dúos, unu bedránu bégru sèneghe èghes unu yúine chi est aúghes biúrru èghes ghibberu sèmperes in peddhe sua bèros aúghes*, il Gobbo è una storia particolare. Di Gobbi a Sílighes, allora, ce n'erano due, uno vecchio anziano stagionato e uno giovane che, in realtà, è ancora vivo dentro la sua pelle contorta. Epperò c'è n'era anche un altro allora di gobbo, da sempre fossilizzatosi e vivo *in sa memòrra de sos pastòres*, nella memoria dei pastori – *sa pèdra de linna*, il legno fossile o la carne fossile, *su sonu paráula de pedra*, il suono parola fossile, fermata dall'esperienza e dalla storia delle ore e dei giorni, e cioè quello che poteva diventare un pastore accidentalmente *pro malaúra*, per disgrazia: *su ghibberu, púntus*, il gibbo, il gobbo, appunto – e che ora metaforicamente è morto sùghero bruciato dall'incendio doloso, ma che sempre nella mia fantasia accompagnatrice suscitatrice di conoscenza e di lingua e di storia – quella fantasia che mi permetteva *sèmperes de ndhe ischidare sa memòrrra*, sempre di suscitare la memoria – mi era sempre presente in un sùghero o in altra pianta, *sèmperes cun su ghibberu sóu padènte, bèros, appadentádu sólus in su témpus istérridu sólus isse sine límides e múros a connòschere èghes connòttos aúghes nuncas*, sempre con la propria gobba, estensione davvero confinata nel tempo disteso da solo senza limiti e senza muri da conoscere e ancora mai conosciuti, distesa antica e malformazione, rivolta a mezzanotte e che nella valle è ancora storia e memoria d'infanzia consapevole di ogni fanciullo vissuto lì come me necessariamente madre e padre a se stesso e per questo ridivento albero simbolo – schiusa di albe o tramonti da ricordare in colori sempre vivi – nella mia e nella propria coscienza e lì nella valle ancora oggi che ci rivada o meno: mi basta ripensarlo.

□ Sì, ma per raggiungere questi posti speciali, dove si svolge la tua vita di tutti i giorni, tu attraversi una strada, una "strada polverosa e copiosa di ghiaia".

LEDDA: Che attraversa quasi tutto il territorio di Silighes su tutte le sue acque sottostanti, *su mare ascusórzdu siddhádu nostru*, il mare dolce, tesoro nostro sigillato e nascosto...

□ Superando lo stradone reale, la Carlo Felice, giugevi da Siligo fino alla chiea di Mesumundhu (nel libro *sa cheja de mesu mundhu*, presso *su riu de iddha noa e issa iscia*): Mesumundhu cosa era per te?

LEDDA: Il nome Mesumúndhu, per me allora, insieme alla curiosità che a tutti i piccoli evocava sul suono prodotto dalla bocca degli altri pastori e udito sempre dalle mie orecchie – emotivamente e il come non importa – era quello della “metà del mondo” e mi sembrava strano e persino impossibile che la metà del mondo fosse proprio lì e avevo anche ragione a meravigliarmi... Ma tu lo sai, che vuol dire solo “Luogo di mezzo”. Epperò sono interessanti gli eventi e gli alimenti del sentire e dell’apprendere nella lingua di un fanciullo quando sta scoprendo il primo àngolo del mondo!!! Quando io ero bambino e passavo con Pacifico, il nostro somaro, Mesumúndhu era saltuariamente anche rifugio per gli zingari di allora oppure era ancora saltuariamente il riparo di un gregge bisognoso e povero di cibo nelle tempeste di neve, certo il gregge di un pastore povero ladro che, rubando e rubando involontariamente, volontariamente sostentava le sue pecore “ladre ignare di erba e di frasche” in rèdole viottoli erbosi e scorticatòie, tratturi, attraversamenti comunali, nei sentieri e strade nazionali, perché non aveva terra in proprio per sfamare il gregge suo – suo solo di erbe mai sue e solamente proprie nel cuore, nel pàlpito disteso di quell’organo pulsante e nel latte mungitura e dono donatogli sempre caldo e ancora amato a lui agnello maggiore, suggestore suggillore da quelle pecore a piene mammelle – e nemmeno ovile e quindi portava le pecore a dormire a Mesumúndhu: dentro la struttura *de sos bantzòs antìgos*, delle antiche terme così come da progetto originario, ma mai state tali nella realtà dell’impero romano!

□ Ma tu per arrivare lì dovevi attraversare lo stradone, l’attuale superstrada 131.

LEDDA: Certo, l’attraversavo perpendicolarmente, ma sulla Carlo Felice di quando ero piccolo io ci passava, al massimo, una macchina ogni dieci minuti.

□ Quindi ci si poteva passare tranquillamente anche col gregge.

LEDDA: Sì, perché non esisteva traffico eccessivo. Praticamente questa Carlo Felice era a due corsie, poi per me non era la Carlo Felice, ma *Sa Rugràda manna de Sardèna*, ma la strada principale di Sardèna – *s’iscra nostra si appèddhda gòis in sa limba nostra ca Sardegna est appèddhidu in suettia idalèna àghes ispanisca*, la nostra isola si chiama così nella nostra lingua perché Sardegna è soluzione e richiamo italiano o ispanisco – così come la chiamavamo allora, senza sapere mai che grandezza e che principalità avesse...

□ Non hai mai usato l’espressione “Via Turresa”, con riferimento alla colonia di Turrus Libisonis ed all’arteria romana *a Karalibus Turrem*? Oppure non l’avete mai chiamata “strada romana” o anche “via maggiore”?

LEDDA: No, “*Biàrra Mayòre*” Via Mayòre, era un’altra cosa.

□ Ma dovevi passare comunque per la Carlo Felice.

LEDDA: *Bi passatmis subra*, ci passavamo sopra, ma ci passavi tranquillamente perché macchine non ce ne passavano. Praticamente io ho 62 anni e quando avevo 6 anni e fino a 19 anni, e praticamente dal ’45 al ’58, questo è l’arco della storia, le macchine erano talmente poche...

□ I nuraghes di Silighes sono numerosi: ti cito ad esempio il Sambisúe, Nuraghetta, Traversa, Crástula, S’Iscála Chessa, Morette, Truvíu, Su Márghine, Puttu Rúyu, Tranésu, Santu Ortólu, S’Ortolu, Santu Fílighe, S’Iscála Rujà, Caspiana, Cuzzádu, Ponte Molinu o Sa Rena, Arzu, Sa Roccu o Curzu, Baccattina, Rúnache, Littu, Chischizza, S’Iscála de sa Predischédhula. Nel libro parli di episodi che vengono ambientati in alcune località collocate nei pressi di un nuraghe, come ad esempio *Baccattina*, *Ríu Ruzzu*; nella stessa *Baddhevrústana*

c'era un nuraghe. Con quali occhi il pastore vedeva i nuraghi ?

LEDDA: *cun sos ògros de sas berbèghes súas èghes cun carres issòro*, con gli occhi delle sue pecore e con le loro carni! E certo anche a *Baddhevrústana*, sì, c'era un nuraghe e ora ci sono solo le vestigie ancora del nuraghe, però, purtroppo, era già stato distrutto da tanti avvenimenti e uno per tutti restituendo e cedendo a malincuore le sue belle pietre a mani incoscienti fendendole e rendendole muri su muri per chiudere terre d'abusi in chiusi mai più schiusi.

□ Ma per te cos'era il Nuraghe: il confine del vostro terreno?

LEDDA: *Intros a foras*, dentro o fuori; *appúrus solus sos múros búrdos, mòrtos tòrtos e múdos sine paráula*: oppure soltanto i muri a secco o muri morti storti e muti senza più parola, almeno allora.

□ Dentro il terreno. Quanto era grande il vostro terreno?

LEDDA: Mio nonno aveva 8 figli e a ogni figlio aveva dato 20 ettari di terreno e anche 25, a seconda che fosse una valle o un pianura più o meno buona, hanno fatto una divisione secondo il valore, quindi un altro zio aveva una tanca di 25 ettari perché era più malagevole, mentre un altro giustamente aveva meno ettari: era più in pianura, era più fertile e si poteva arare...

□ E come li aveva avuti questi 150 ettari?

LEDDA: Li aveva avuti dalla terra e dalla sua volontà, incominciando quasi da servo pastore, poi non è stato né l'unico, né l'ultimo, credo. Importante per lui, come per chiunque – e forse anche per noi e per l'uomo di sempre – *est istádu illieráresi dae su teracchiu èghes serbidúde, presòne èghes pertuntighia*, è stato emanciparsi dal garzonato e dalla servitù, prigionia e (...) segnatura sfregi connotati!!!...

□ Si è arricchito con una fatica tremenda.

LEDDA: spero e credo più che altro arricchito dentro – similmente a me, *Gainu de sos ághes*, Gavino degli ághes – solo con una sete tremenda di libertà. Sì, sì, spero sia stato solo così. L'importante è non avere mai fatto e non fare mai male a nessuno. E io nella scalata al sapere sicuramente non ho mai fatto male a nessuno consapevolmente, anzi, involontariamente ho sicuramente fatto del bene agli altri donando sapere mai saputo e semmai solo preso dalla terra e dal cielo acque vaghe vaganti d'amore e "Padre padrone" è anche questo e mio nonno è anche mio nonno *èghes intros de ammie alighèghe paráula la dède áere iscritta purus isse* e dentro di me qualche parola l'avrà scritta pure lui, *nònos? Nòno? Immos bèros ca éyas*, certo che sì!

□ C'è una tragedia nel volume, *cuddha de su cunzádu*, quella del fondo di *Baddhevrústana*, impiantato ad oliveto, dove tuo padre prima e tu poi con lui e la tua famiglia avevate fatto sacrifici tremendi per creare una specie di giardino, un oliveto, un luogo ammirato da tutti, poi distrutto senza scampo da una gelata.

LEDDA: Lui è stato un po' sfortunato in questo, perché nella gelata del '56 lui da padre padrone ulissico non ha potuto sopportare che un niente, un avvenimento e comunque che dei personaggi – non a sua portata di mano : per lui erano esistiti sempre persone e personaggi solo al di sotto delle sue mani – come il tempo o altri agenti atmosferici o altri ancora, gli avesse potuto bruciare le piantine che lui stesso aveva messo. Nel libro io lo scrivo che lui se la prendeva anche con il tempo. E per questo mio padre gli diceva "io l'ho fatto l'oliveto: che altro vuoi?" e per lui l'oliveto era fatto e per il suo carattere, se avesse potuto uccidere il tempo, lo avrebbe fatto e l'unico modo per vincere il tempo era non rifare quello che aveva già fatto, era un principio assurdo per lui e gli avrebbe suonato persino come assoggettarsi a un avversario ingeneroso in un gioco persino privo di regole non fatte da lui.

□ Sto citando questo episodio perché tu racconti la scena bellissima, incredibile, della gente che sale alla festa di S. Elia sul *Monte Santu* e dall'alto, osservando l'oliveto, dice "che bravo

Abramo che ha realizzato questa splendida opera”.

LEDDA: E lui lo aveva fatto ed era vero e per allora e fino al '56 e *chértus cuddhu chi èrada unu littu èghes unu ruédu* e d'altronde quello che era una forra foresta e un roveto, o più roveti messi insieme o un bosco pieno di spine, una macchia unica con tanti cespugli spinosi, lo aveva reso un giardino, un oliveto tale che non c'era in nessun altro luogo, dovevi andare a Sàssari per vedere un oliveto così. E quindi dall'alto, dal pianoro di Monte Santo, dalla giara del Monte sovrastante, si vedevano questi filari ed era una cosa molto bella. Solo che bisognava anche rifarla e saperla conservare quell'opera. Ma ciò avrebbe significato abbassare il capo ai quattro venti del tempo che lui non poteva concepire mai in agente vincitore nemmeno una volta. Un tempo per giunta – sempre per lui e per la sua etica – che non rendeva mai tempestivamente giustizia ai vivi, almeno secondo lui...

□ Ma voi salivate sul versante nord di Monte Santo?

LEDDA: Da quello che dà verso Ploàghe.

□ E hai mai visto “su Crastu Eliséu”?

LEDDA: No, quello sta verso Bonnánaro, l'ho visto dopo, più tardi da grande e tante volte da Giàve e dal treno quando ritornavo militare e più tardi studente universitario dalla “Sapienza” di Roma, però è un'altra cosa, quando ero pastore non l'avevo mai visto, perché mio padre sù mi ci ha mandato solo un paio di volte e solo dopo il 16° anno e durante la festa di ogni anno da *Baddhevrústana* sulla giara del monte vedevo tutta la gente che da lontano in alto si stagliava sul cielo.

□ Tu non facevi festa?

LEDDA: Io? se mio padre mi faceva rientrare *in cuile*, in ovile, io glielo chiedevo, *bèros, attámenes, isse mi faghiada tòrras accuilare*, ma lui mi faceva rientrare in ovile...

□ E questa festa era il 20 luglio come in età medioevale?

LEDDA: *No, in pisinnia mèa*, nella mia infanzia era due giorni dopo Pasqua allora, adesso la fanno il giorno di Pasquetta, hanno ritenuto opportuno...

□ Ho scritto in questi giorni un articolo sul Condaghe di S. Pietro di Silki ed ho ricordato che c'è una scheda del Condaghe che racconta di una sentenza del giudice di Torres Gonario II, a proposito delle carte poco affidabili (“*non sun de crederelas*”) esibite il 30 maggio nella corona giudiciale in occasione della festa per l'anniversario del martirio di San Gavino a Torres e che dovevano poi essere nuovamente depositate nella corona di Sant'Elia del Monte Santo da parte di un gruppo di alcune centinaia di servi, protagonisti di una vera e propria rivolta legale contro il monastero: se la festa di San Gavino era alla fine del mese di maggio, l'appuntamento successivo era a Siligo non per Pasqua ma regolarmente il 20 luglio per la festa di Sant'Elia: “*assa festa de sce. Elias siates in su monte, in corona mea*”. Io immagino una sorta di processione giudiciale che attraversava la via *Turresa* nel valico tra Monte Santo da una parte e Monte S. Antonio dall'altra, per la strada che saliva sul monte e poi nella chiesa di Monte Santo.

LEDDA: Quello si chiama *sa sémida saligherèsa*, la Via algherese, perché andava verso Alghero e passa a *Molinu Altu*, in zona dove adesso stanno restaurando il lavatoio pubblico, a *Biddha Nòa*.

□ E poi lì vicino c'è *s'Iskra*?

LEDDA: *S'Iskra* vuol dire l'isola, l'aiuola, luogo delimitato rotondamente, però è un'iscla particolare, nel senso che è un'isola in quanto – e *castiándhela ainches s'altine, sesèghe s'annódidada*, e guardandola dall'alto, si nota bene – è terreno umido e un'umidità geomorficamente circolare, non acquitrinoso più di tanto, e quindi per chi la coltivava a ortaggi era *iscla*, quindi isola, *òasi* – di terra acquosa, adatta agli ortaggi – dal latino *insula*, *iscla* dunque nel senso territoriale, distinto come qualità di terra e risale al latino classico di oltre duemila anni fa, quindi per loro era una grande aiuola di terra, palpabile e coltivabile umidità nera d'autunno e in inverno e verde, dorata o

variopinta di fiori e di frutti lungo la ruota dei mesi estivi – a seconda delle stagioni – rispetto al territorio circostante, era ricca di acqua e quindi diversa e coltivabile a orto e la chiamavano “s’iscra”, ma ci sono tante iscre simili in Sardegna e non sembri buffo perché, anche se la Sardegna è un’isola, per uno che abitava lì, era davvero un continente...e l’insularità era del tutto inesistente...

□ Ma tu sul Monte S. Antonio ci salivi?

LEDDA: *No, cussu mònte non èrada sa cussòrza mèa de paschínzu*, no, quel monte non era la mia contrada paschiva, io ci sono salito dopo che ho fatto il liceo: 1965.

□ Quindi era fuori dai tuoi territori?

LEDDA: *immos, bèros, dae Santu Elies s’idede*, sì, ma da S. Elia si vede: sono due fratelli gemelli, da lontano non ti sai decidere quale dei due sia il più alto, ma quando sei su uno sembra più alto l’altro, quasi sia ricresciuto in tua assenza.

□ Ma hai mai percorso il Monte Pèlau, sul quale si radica il Monte Sant’Antonio? Nella vallata tra Monte Pelau e Monte Santu passava la strada romana: qui ci rimangono gli ultimi milari romani che ci sono pervenuti, quelli che sono stati trovati a Sud del Pèlau, in territorio di Mores (a Silvaru ed a Su Codigone) o nel territorio di Torralba (a Code, a Muruighenti ed a N.S. di Cabu Abbas).

LEDDA: Avendo scoperto solo di recente la città nuragica, sovrastante Sílighes, queste cose mi sono sempre sfuggite, ma sicuramente devi comprendere che è così perché un pastore di allora, ma sicuramente un pastore che non ha studiato, quindi con la sola quinta elementare, io non avevo fatto nemmeno quella, tramandavamo un nome, ma (anteomericamente!) non sapevamo perché si chiamasse così: l’etimologia delle cose che nomino l’ho appresa solo dopo i cinquant’anni e ancora, c’è molto da fare perché abbia la coscienza di parlante tuttiversale e tutti-sciente.

□ Sai cosa avevo in testa quando ho chiesto

di parlare di questo argomento? Pensavo a Giovanni Lilliu ragazzino che andava a cercare le tane e i nidi di pipistrelli nella voragine nera di *su Nuraghe* di Barúmini. Tu non hai avuto questa familiarità, cioè di andarci a giocare?

LEDDA: No, perché l’infanzia del professor Lilliu e l’infanzia mia sono, sicuramente, due esistenze terrestri, ma completamente estradiverse, quasi due estraspecie differenti nella loro evoluzione. Lui ha studiato normalmente, ha fatto il bambino e il fanciullo con gli altri, ha fatto le elementari, prima sicuramente sarà andato anche in chiesa, avrà giocato, io non ho avuto il tempo di stare con gli altri umani, ma solo di essere isolato dagli altri umani, di vivere molto con gli altri esseri essèsceri e di giocare raramente e solo o con gli animali domestici o con animali umanizzati o cose umanizzate solo da me e *pòscas su libru mèu, iscrittu intros únu còro mannu de silentúrros*, e poi il mio libro, scritto dentro un cuore grande di silenzi, è per natura sua tutta un’altra storia e un’altra scoperta : è più flusso fiore e frutto siero sincero di tempo che testimonianze e vestigia adagiatesi sul terreno e sull’ùnghia del tempo addormentatosi sulla sua crèscita ancora in corso!!!... L’aula della Scuola che io frequentavo – solo per venti trenta giorni! – è proprio in questo palazzo, il Municipio, che ancora oggi, come allora, ospita il Municipio ed è qui a fianco, quella che, unita ad uno spazio nuovo, oggi è la sala consiliare del Municipio ingrandito.

□ È qui allora che entrò tuo padre con il “secco buongiorno”, ignorando le proteste della maestra, quando voleva riprendersi il figlio, che aveva iniziato a studiare.

LEDDA: Sì, ma lui, entrando, non aveva detto nulla, *aiada, de suncúnas, abbèrtu sa yánna*, all’improvviso aveva aperto la porta, ma non aveva detto né buongiorno, né altro. *Sa bòna die*, il buongiorno, nel libro ce l’ho messo io, per dare compostezza alla narrazione, *attámenes, uccúmbes, isse non aiada nádu núddha*: lui, però, comunque, non aveva detto nulla.

□ Tu hai vissuto questo episodio come un’ingiustizia?

LEDDA: Io ho avuto solo paura sul momento... lui ha fatto irruzione e tutti gli alunni zittirono... perché un personaggio che aveva una animalità e una dignità molto forte, aveva anche pervaso tutta l'aula della sua *auctoritas*, autorità, quindi maestra, alunni scolaretti, siamo rimasti senza parola in gola senza fiato sereno... Senza nulla sapere io, lui entrò e mi prese, d'altra parte per le maestre non era una cosa nuova. Per loro poteva anche succedere un fatto del genere che un padre entrasse a riprendersi il figlio, allora di sua proprietà, anche se nei pochi giorni in cui c'ero io non era successo mai. Tutti i bambini frequentavano le elementari, ma era chiaro a tutti che se un bambino non avesse voluto studiare... avrebbe fatto a sbaffo solo la prima, solo la seconda e comunque solo la terza elementare e poi... E poi lo portavano via, ma solo dopo avere frequentato qualche classe... e in tal caso per quel fanciullo e per il patriarca ci sarebbe stata pure una giustificazione. Costui – l'alunno – avrebbe già saputo e già sapeva, visto che non aveva studiato e non studiava, quale sarebbe stato il destino suo, invece io non lo potevo ancora sapere in quel giorno, ero ancora solo al primo mese di scuola. Eppoi ero anche il più piccolo della classe, nel senso che ero nato il 30 dicembre del '38. La maestra mi aveva fatto entrare, ma poteva anche dire io non ti prendo perché compiendo gli anni il 30 dicembre, non sono andato a scuola il primo ottobre dell'anno precedente (1944) quando sono entrati tutti gli altri. Allora la maestra a mia madre aveva detto: "lo prendo quando compie gli anni". Ora i sei anni li compivo il 30 dicembre, il 31 dicembre è festa quindi solo il 7 gennaio del 1945 sono entrato a scuola. Io ci sono stato un mesetto a scuola, *poscas padrighe méu mi fúrada a issa, m'attentúrada che anzòne èghes a ischìna de áinu micche làada a cuile cun isse, pereínches sa campèda nostra*, poi mio padre mi sottrae ad essa, mi cattura come agnello e a schiena d'asino mi porta via con sé all'ovile per la nostra campagna. Quindi, praticamente, nato il penultimo giorno dell'anno, ero il più piccolo di tutti e questo fatto nei confronti della situazione era una specie di deficit e di debito che allora io non potevo saldare con la circostanza, come si può dire, era una specie diiii..., siccome non mi piace scomodare e citare in inglese la mia vita nata in sardo, poiché sto parlando in italiano, lo voglio e debbo dirlo in italiano, questo

fatto, appunto per me era una specie *de trigu discódiu*, di ritardo disguido – *èghes oès mi díada párrere cuddha disungradúra chi nos faghègherana sos Romános mannos antígos, candhos inòghes binchéghini èghes faghéghini Ispáda èghes Roma èghes ferru fenúgru*, e oggi mi sembrerebbe quel disunghio, disughiatura, che ci avevano fatto gli antichi Romani vincitori, quando qui vinsero e fecero, appunto, Spada e Roma e ci trattarono come il ferro tagliente tratta sotto il suo colpo, estirpandolo, il tenero finocchio selvatico – *una disungradúra triga coyána, beros addúncas, attámenes disungradúra*, un altro disunghio in tardivo ritardo, ma pur sempre un disunghio, una perdita delle unghie. Insomma, io avevo nei confronti degli altri, un giradito da guarire, quindi un ammanco da colmare. In buona sostanza, era quello che gli inglesi chiamano *handicap*, perché gli altri quando sono entrato in aula il 7 gennaio del 1945 sapevano fare già le vocali e le consonanti e io non sapevo niente, quindi c'era questa zoppia che mi dovevo sopportare e guarire. E proprio quando stavo zoppicando *èghes dischèndhe malúrras a mi naigare a su nái nái che nái còntas a bentu crispu fúrriidu* e imparando malamente a navigare similmente a ramo contro forte vento, a barcollare tra una lettera e l'altra, a pronunciare le vocali insieme alle consonanti, *bennéghidi sa gúrpe*, venne la volpe *èghes padrighe méu micche dughéghidi intros sa gárga sua bèros a mirare anzònes*, e mio padre mi portò dentro la sua tana proprio a custodire agnelli.

□ Dunque sei stato a scuola solo per pochi mesi nel 1945.

LEDDA: *Itte meses e meses, sólus díes e díes eppúrus pagas*, che mesi e mesi, solo giorni e giorni eppure pochi! Solo per un mese, mi ricordo i banchi, le carte geografiche. Mi ricordo solo appunto – più e meno che in un sogno? non lo so, forse tutte e due le cose insieme e persino tutte e due le modalità separatamente – la scuola di quel mese. Diversamente – se non ci fossi andato nemmeno per quel mesetto – non avrei potuto nemmeno sognare una scuola. Ecco, quel brevissimo periodo, almeno, mi serve per sognarla, se dovessi sognare una scuola mi ricordo quella, perché le altre non le ho frequentate mai, ma solo immagi-

nate. Certo l'avrei sognata nell'immaginazione, *in cudd'áere, in cuddhu dónu, siddhu e siddhàdu de sa mente sana, memínza sine pasu*, in quell'avere, in quel dono sigillo sigillato della mente sana, invenzione senza trégua.

□ Da quel giorno sei stato immerso in una realtà diversa, sradicato dal paese e proiettato nella campagna: la cosa che colpisce leggendo il libro è che tu vedi la campagna di Silighes, che deve essere anche bellissima per certi versi, la vedi soltanto per gli aspetti diciamo tragici, innanzi tutto il freddo, nel senso che non ci sono giornate calde o di sole, se non raramente, di solito il bambino soffre il freddo. Ma poi i disagi, le pulci, i pidocchi, e così via.

LEDDA: C'è un agnello bambino fanciullo e il tempo, le stagioni, le opere e i giorni e le ore e le pàuse concàuse scritte con gli effetti più immediati sull'esistenza, qualche notte di luna... e le cavallette... che mi hanno aiutato a scrivere, quasi a scrittillùtere, l'estate...

□ È vero. Ci sono cose che dal punto di vista della descrizione del paesaggio sono splendide.

LEDDA: Il primo estate – e uno per tutti – e il suo caldo li descrivo con le cavallette e col loro *es-sèschere*, *essèscere* divenire, rammento e scrivo e ricordo il bambino che diceva *chittèu non currede custu?* Perché non corre questo?

□ Sei riuscito a cogliere soprattutto la sofferenza non soltanto del pastore e c'è moltissimo (e su questo volevo che ci restasse qualcosa nell'intervista), c'è moltissimo la simpatia nei confronti della gente di Siligo e devo dire un pochino anche nei confronti di tuo padre e certamente nei confronti di tua madre, costretta a lasciare la casa a Siligo e spostarsi a *Baddhevrùstana*.

LEDDA: Mio padre mi prendeva agnello appena svezzato e fantino senza parola mi sbatteva sul somaro e si limitava a incitare la bestia verso Silighes e basta e io dovevo scendere da solo e per un infante ancora senza gambe era un problema. Quando poi faceva freddo ed era tutto bianco

dalla brina piangevo e basta, quindi tutti i pastori vicini alla strada bianca, quando mi sentivano, mi prendevano, mi facevano scendere dall'asino, mi portavano nella loro capanna vicina, mi scaldavano e poi mi rimettevano sulla groppa schiena della bestia calda... e certo che questi erano fatti di simpatia e di umanità.

□ Non solo, ma sento molto la simpatia nei confronti di tante tragedie degli abitanti di Siligo, per esempio in quelle pagine che abbiamo pensato di ripubblicare sull'emigrazione.

LEDDA: Quello è un punto unto di dolore comune, perché tutto sommato partivano o i miei coetanei o i miei zii, anche quelli che mi avevano aiutato, scaldato, dato da mangiare cùcciolo momentaneamente abbandonato all'atmosfera; più che una comunità era una famiglia, un Nuràghe comunità che mi apparteneva, quindi nella descrizione, una volta entrato come voce del Nuràghe comunità, mi toccava interpretare il dolore e quindi nella buona e nella cattiva sorte avevo cercato di cantare questa sinfonia mai stonata eppure sonante male su male e coralmente dolente.

□ Ma le vicende del pastore e dell'agricoltore di Silighes sono forse un'eccezione in Sardegna?

LEDDA: *Sas bighendhas mèas, sòlus in s'iscrittura sunu differèntes, bèros, attàmenes in sa biùrra suttas a chelu, in sa teyòne de sa peddhe atteyonàda nònos*, le mie vicende solo per la scrittura sono diverse e differenti, ma nella vita sotto il cielo, dentro la tensione della pelle tirata, no; *uttùmbes dia chèr-rere cumpèndhere itte ses nándhe*, comunque vorrei sapere cosa stai dicendo.

□ Ti spiego, il libro è sembrato nel momento della sua uscita molto distante dalla realtà della Sardegna, sto parlando della realtà che si conosce nella città.

LEDDA: Lasciamo perdere l'accademia, io sto parlando della realtà della realtà e proprio di quella della terra dentro tutti i suoi elementi...

□ Ho riletto di recente il volume e questa im-

pressione è oggi nettamente diversa, perché mi sembra che Tu sia stato in realtà in grado di leggere più avanti di noi, di anticipare giudizi e di allontanarti dall'immagine patinata dell'isola. Eppure venticinque anni fa eri stato contestato per questo: io mi ricordo quando sei andato al Festival dell'Unità, spero che Tu non Ti sorprenda per questo ricordo, a Cagliari a presentare il libro; c'era allora un mio collega, Leo Talloru, te lo ricordi, che aveva anche cantato qualche "battorina" dicendo che in sostanza la Sardegna è diversa e che tu l'avevi rappresentata troppo più tragica e più disperata di quello che è in realtà. Te lo ricordi questo?

LEDDA: Festival a parte – io non potevo mai partecipare a nessun Festival: sono un artista autentico come un vulcano e gli artisti sèguono solo l'impeto del loro fuoco – fammi la domanda.

□ Sì, arrivo. Tu rappresenti tragicamente la Sardegna, come quando scrivi la disperazione di un emigrante e racconti che la Sardegna è stata creata da un diavolo e non dal Signore: "si vede che il Creatore quando ha fatto il mondo avrà chiesto aiuto al diavolo e gli avrà detto di fare la Sardegna. Tutto pietre e fuoco: bestemmie e gente arrabbiata dilaniandosi la loro misera esistenza come cani idrofobi. Nemmeno da morto voglio esserci". Io ti stavo chiedendo se la Sardegna di oggi è ancora così, se si può parlare di una vita tragica, a proposito della vita del giovane pastore, che è una tragedia che tu definisci pre-omerica.

LEDDA: Anteomerica certo, perché Omero non c'è passato qui e le cose stanno proprio così e avendo letto l'Odissea, lo dico come Gavino Ledda, ma soprattutto *comente Gainu de sos Aghes*, come Gavino degli Aghes, dei Nuràghi. Qui, dunque, Omero pastore non c'era, così come da pastore non è mai stato da nessuna parte mungitore al freddo e al gelo e a me è toccato cantare ciò che lui non ha potuto vivere e recantare. Più anteomerico di così! comunque è una cosa che mi fa piacere, perché "Padre padrone" non è il canto di un singolo pastore; non è il verbo di un uomo solo, ma è il coro mai ossimòro, sempre flusso dei regni di natura fra terra e cielo e inconsciamente, intimamente, questo aspetto fondamentale an-

cora non è stato colto. E io ti devo dire due cose visto che tu sei una persona che stai a sentirmi e a cogliere tante cose della mia vita passata. "Padre padrone" è importante e inconsciamente l'umanità – come lettore lettrice – ha colto questo perché è un libro mai scritto dalle unghie degli agnelli, da quelle unghie ricresciute ed è scrittura in umano della natura, ma non perché l'ho scritto io, ma perché finalmente, per la prima volta, l'ha scritto Sardèna, Sardegna. Sardèna però l'ha scritto indigenamente, direttamente dalla terra, nel senso che quel libro – in un sardo ancora da scrivere e sicuramente da scrivilluttere – era già scritto prima che io avessi imparato la lingua, mi mancava solo la cognizione della lingua, l'avrebbe potuto scrivere qualsiasi altro pastore sensibile – come la sensibile – prima di me sensibile come Gavino e sicuramente è morto qualche avo anche più sensibile di me, ma gli mancavano gli elementi strumenti e le canne del vento o, meglio, il vento delle canne: le linguette dei polmoni e le ali sonore oltre la pelle: le gambe ali èliche del suono, la scrittilluttura e la scrittilluttilluttura, per ricreare artisticamente la composizione della propria esistenza in uno specchio finora posseduto solo dall'acqua. Ed è unico per questo ed ecco perché – perché è stato tradotto in quasi tutte le lingue – il lettore del mondo e l'uomo della Terra, anche se non sa chiaramente ciò che ti sto dicendo, il pastore iberico o il pastore dell'Africa stessa, ma anche addirittura gli abitanti dei Carabi, dell'America Latina, dell'India, che io ho avuto modo per fortuna di conoscere tramite il libro, hanno colto questa fluidità, questa autenticità che proviene non dallo studio, ma da un flusso che proviene molto prima della scrittura e questo è stata una grazia sorgiva che io avevo...in latenza già prima di Baddhevrústana, ma che Baddhevrústana ha sicuramente allattato. Quella grazia sorgiva dell'uomo stesso in una con la natura. Ed ecco perché la scrittura mi ha fatto bene perché è una scrittura andatura che ho imparato anche da solo. E a qualcuno, se mi dovesse fare domande curiose: "eh, ma allora tuo padre ha fatto bene a portarti in campagna?" "e se tuo padre non fosse venuto lì e non ti avesse portato via?" "quella sorgiva quando sarebbe giunta a New York e a Tòkio?" ecco la risposta. Sicuramente, manca la controprova. Simili sorgive, però, non si

diffondono con la deriva dei continenti – ancora in atto e osservabile per qualche centimetro all'anno – galleggianti sull'astenosfera per cui milioni e milioni di anni fa migrarono animali e animali dall'Africa al Brasile. No, no, sicuramente sorgive simili non si diffondono così, ma sicuramente, egoismo suo a parte, io non sarei diventato questa sorgiva. D'altra parte l'evoluzione essescèrica è anche casualità oltre che causalità.

□ Ma la cosa che sorprende in tutto il volume è questa capacità che hai tu di descrivere l'immobilità della società sarda e l'immobilità della situazione del pastore che poteva essere un pastore vissuto nel medioevo o in età romana.

LEDDA: Però sino al '58 era così.

□ Cioè un mondo fuori dalla storia.

LEDDA: *S'istoròrra yá béy èrada, attámenes èrada continènteres un'istoròrra sèmperes sine renaschimèntu*, sì, la storia c'era, ma era continuamente una storia sempre senza mai rinascimento che dal punto di vista di sarditudine o di sardità non sviluppava i propri fermenti lieviti per fare il pane e il cacio che avrebbe potuto fare.... I costruttori dei nuraghi, per quanto siano esistiti 3000 anni prima di me, o 2500, dal punto di vista creativo di costruttori di architettura, erano più avanti di mio padre, *ca accòda chi bennègherana sos Romanos antígos bègros mannos, inòghes, icche appéghidi èghes icches áda áppidu unu isúngru isungradúra de manos e de pes, de bèntos e mèntes memínzas, íntros su póbulu sárdu*, perché dopo che vennero i Romani antichi grandi qui, dentro il popolo sardo, si è prodotto un disúnghio, disunghiatura di mani e di piedi, di vento e di menti meminie, nel popolo sardo e noi, dunque, eravamo senza unghie e, con le mani e le menti legate, non siamo cresciuti più, né sardamente, né romanamente. Noi siamo ridiventati di nuovo *pastòres teráccos e teracchíu*, pastori garzoni e garzonato e ci siamo ricollassati un po' troppo e allora ecco che noi ci troviamo ad avere una Sardegna che ancora nel '58 era ancora un po' troppo negativamente anteomerica, questo è il punto. Le unghie però ci stanno ricrescendo e persino ci stanno rispuntando le ali grandi *èghes yámpu èghes bólu*

ána, bèros, a bèros èssere, beros ultras sa terra, bèros, ispèro in salúde sana clárus a sos chèlos e volo e salto saranno davvero oltre la terra che spero ancora sana in salute di fronte al cielo!!!

□ A me dà l'impressione che sia un po' sottovalutata in tutto questo discorso e nel libro la ricchezza del sapere di un pastore, di tuo padre e di te stesso, l'importanza di una tradizione orale, la varietà delle informazioni conservate nel tempo, i comportamenti degli animali, i nomi degli alberi, delle rocce, delle calanche, dei muri e degli sterpi. E poi lo straordinario rapporto con gli animali, come con il cane Rusigabedra.

LEDDA: Può sembrare – e certo da fuori le prospettive sono diverse e ingannano – ma io nel libro apprezzo sempre mio padre quando mi insegna a piantare l'ulivo, la vite, prima già mi aveva insegnato la mungitura, la casificazione, poi tante altre cose. Quindi io sono nato agnello forte, lui mi ha preso e la natura mi ha reso, fortunatamente, ancora più forte. Un altro bambino fanciullo più fragile in simili situazioni sarebbe stato travolto... evidentemente non sono nato fragile. Per allora sono stato mite e ottimista e ho detto "va bene, adesso devo obbedire a lui, poi a 20 anni farò e mi renderò quello che non mi lascia fare adesso". C'è scritto nel libro e questo fuoco che mi sono portato dentro non si è mai spento, quindi quando sono partito nell'esercito e ho cominciato a conoscere... a crearmi una base, io ho strumentalizzato l'esercito, diventerò sergente dell'esercito italiano, ma per studiare, questa era la cosa più importante. Credo, però, di essere un fratello forte d'Italia.

□ In chiesa ci andavi?

LEDDA: Da bambino fanciullo di 5 anni, mi ricordo che fino a 5 anni rimasi a Siligo, l'oratorio e il catechismo non l'ho fatto, perché non l'ho potuto fare, la catechesi si faceva dalla scuola in poi.

□ Ma la Cresima tu quando l'hai fatta?

LEDDA: L'ho fatta dopo, a Siligo, avevo già 15 anni e mi ricordo che mia madre e qualche zia mi avevano insegnato il Credo e l'Ave Maria, anche

se non sapevo neanche cosa volesse dire tutta la canzone.

□ **Ma andavi alle feste del paese?**

LEDDA: Se mio padre voleva... ma in realtà non mi mandava mai. A *Santu Pizzènte*, a San Vincenzo, io ci sono andato dopo.

□ **Nel tuo libro ci sono varie feste, c'è anche la festa di S. Narciso.**

LEDDA: La festa di S. Narciso è ricordata come una cosa che mi è stata raccontata e siccome mi è stata raccontata da gente rispettabile a *Puttumayòre*, a Pozzomaggiore. Siccome il prete andava ad esorcizzare le cavallette anche a Síligo, mi era piaciuto questo tizio di Pozzomaggiore *chi m'atada nadu custu "icche l'án postu in un'addhe a Santu Narcisu" ca, primos, de inghézzu, atana benèttu s'addhe*, piocché primieramente, all'inizio, avevano benedetto la valle per esorcizzare le cavallette, era di mattina e il caldo non era ancora molto forte, dunque il prete aveva fatto molto in fretta...ehehe, lui le conosceva le cavallette... quando è venuto mezzogiorno e il vero caldo e il cielo incomincò a cavallettare... e la cavalletta dove cade si mangia tutto... *s'ána manigádu unu brattu de su simulágre*, si sono mangiate un braccio della statua. Loro dove scendevano mangiavano, non aveva problema, mangiavano di tutto.

□ **Ti ricordi qualche figura di sacerdote e di parroco a Síligo?**

LEDDA: Diciamo che il prete che mi ricordo io, ma non tanto come figura di prete, perché non ho potuto mai avere quest'agio, né in onore né in disonore, però Don Giovanni Sanna lo ricordo bene. Siccome era una persona molto affabile, molto intelligente e io avevo una passione in comune con molti uomini, che poi è la prima passione che avevo, era la musica e lui quando ha saputo che *Tiu Gelòn* – lo zio musicista di "Padre padrone" che mi ha insegnato il solfeggio – fu curioso. La musica ci avvicinò. Lo sentii sicuramente sin da bambino suonare l'armonium, m'incantava. E un giorno per Síligo glielo dissi della musica e della mia fisarmonica ... Mi portò a casa sua. Lui praticamente eseguiva allo strumento

quello che a mala pena io solfeggiavo a voce timida e incerta. Era stato una cosa bellissima, quindi mi aveva portato a casa sua un paio di volte e quindi questo del prete sapevo, un bravo musicista che oltretutto cantava anche molto bene.

□ **Questo zio è una figura importante per te?**

LEDDA: Una figura molto importante, dopo mio padre, e persino più di mio padre in un certo senso, lui era un fratello maggiore, un nonno particolare, una volta che lui ha deciso di riuscire ad incitarmi a comprare lo strumento che io suonavo di notte dentro una capanna, una specie di nuraghe per esternarmi e dire allo spazio quello che volevo in modo che mio padre non mi sentisse mai.

□ **Hai conosciuto sindaci di Síligo, autorità, figure importanti ?**

LEDDA: Forse è giusto che tu sappia questo, tu stai facendo una domanda a me di 40 anni fa. In effetti tu, ora, sei poco antropologo, un pastore di allora non respirava di quell'atmosfera, di una storia e di una gloria così non mi vergogno, era così e basta. Lo Stato non lo conoscevo e non sapevo cosa fosse, cioè *pòscas su cunzádu*, dopo il chiuso, queste figure c'erano, questo sapevamo, però poi i carabinieri chi li poteva amare allora? io ti parlo come Gavino pastore e sino ai 15 anni avevo paura dei carabinieri. Perché avevo paura? C'è tutta una psicologia e una psicoanalisi psicoanalitica da rivedere e ripensare. E c'è lo Stato da ripensare e non lo so se tutti abbiamo ancora accettato lo Stato di diritto. E secondo me c'è molta Sardegna, molta Italia e molta umanità delle terre della terra che non ha accettato ancora lo Stato di diritto, ma questa non è assolutamente una colpa... Se a Lula non c'è il Sindaco, se in altri luoghi non c'è il sindaco, non è soltanto perché vi sono delle cause, vi sono delle altre cause che sono le stesse per cui Gavino ancora piccolo aveva paura dei carabinieri. Quindi il sindaco io non lo potevo avvicinare, né conoscere, almeno io. Per quanto fosse *Don Giuannantóni, pro su battorághe chi fidi sindhigu, baliada ca fidi sindigu, attoridáde, nois ndhe leatimus súddhidu, pòre èghes timighia*, per quanto fosse don Giovanni Antonio, per il

fatto che era sindaco, autorità, io ne avevo rispetto, paura e timore.

❑ **Ricordi il nome di questa maestra alla quale sei stato sottratto?**

LEDDA: È viva ancora, si chiama Francesca Secchi, è all'ospizio di Sílighes, ha 98 anni. Avevo due maestre: c'era la maestra di tutta la scuola, la più anziana, probabilmente anche la più intelligente, che era signorina Minnìa, non mi ricordo bene il cognome comunque cercalo [Chessa], abitava dove c'è il negozio di Violante dove c'è la bouganville che prima non c'era, e quindi ho avuto prima lei e poi questa nell'arco di quel mese; probabilmente questa signorina mi tranquillizzava, quell'altra invece era più fiscale, quindi era più brava quell'altra perché non ti faceva pesare il fatto che era maestra, era veramente come fosse una mamma.

❑ **Ma non l'hai più frequentata?**

LEDDA: Lei, la più anziana, la mamma della scuola, sì, ogni volta che mi vedeva mi salutava, poi siccome mio padre mi diceva oralmente qualche cosa, lei lo sapeva e allora quando mi incontrava davanti alla scuola – io sempre sul trono equino del nostro àsino Pacifico – mi interrogava; lei a terra e io sull'asino rispondevo dall'alto, quasi fosse convinta che era un peccato che io fossi andato via dalla scuola, allora mi diceva qualcosa anche lei. Ma era un peccato davvero? Ora so che, in generale, non lo è stato, almeno per me e soprattutto per la mia mente! Ma ce n'è voluto per saperselo dire!

❑ **Vedo che parli di tua madre con tanto affetto, riconoscendola sempre come alleata.**

LEDDA: Sì.

❑ **La raffiguri un po' come la vittima. Quanti anni è rimasta esiliata a *Baddhevrustana*, sradicata da Siligo?**

LEDDA: Io sono partito nel '45 e per 5 anni sono rimasto da solo in compagnia della selva, della pecore e dei cani e della natura, poi nel '49 è arrivata tutta la famiglia, una deportazione prati-

camente, ed è rimasta fino al '58. Io 15 e lei 9 anni di natura e di padripadronia!

❑ **Tu la vedi come una deportazione, non come una riunificazione della famiglia?**

LEDDA: Quella era una deportazione perché mio padre ha caricato in un carro a buoi e su un camion Chavriolet tutte le masserizie, il corredo eccetera, eccetera, ha sprangato la porta dell'abitazione e via in quel luogo che per quanto fosse bello....e certo il luogo era anche bellissimo, però..., però i bambini dovevano andare a scuola in un periodo in cui... la guerra era finita, invece...ancora nel 1949, in Sardèna nostra, c'è stata una deportazione come in Cecenia!

❑ **Comunque la guerra ha pesato sulla tua vita.**

LEDDA: Non l'ho vissuta io la guerra, per fortuna qui la guerra non è arrivata, almeno qui a Siligo non è arrivata, se non con qualche segnale poco male per i bambini del luogo, ma poco belli per chi di quei segnali era protagonista.. gli sfollati, per esempio, ci sono arrivati, questa abitazione, il Comune, era stata abitata dagli sfollati.

❑ **Arrivavano da Sassari?**

LEDDA: Anche da Sassari, e mi ricordo delle cose che non ho messo nel libro, "Padre padrone" è una distillazione solo di poche cose e altre le ho scartate.

❑ **Quindi hai dei ricordi di guerra?**

LEDDA: Sì, mi ricordo i soldati che, probabilmente hanno funzionato anche da presidio al comune, guarnigione militare e mi ricordo poiché mio padre era pastore noi potevamo andare a prendere la ricotta al caseificio, che era quell'edificio che ora è distrutto e noi bambini di 5 anni, di 4 anni e mezzo, prendevamo *una pischèddha de regóttu*, una fiscèlla di ricotta, questi la vedevano e guardavano affamati con gli occhi spalancati e gli ho detto "*E mániga e mangia*", e l'ho lasciato mangiare. Lui, mi ricordo, che si è tutto impiestrato di bianco, io avevo 4 anni, mia madre per poco mi picchiava perché avevo lasciato mangiare la ricotta, ma quello aveva una fame terribile. Si-

curamente mi avrà ringraziato.

□ Ricordi realizzazioni di opere pubbliche a Siligo in quel periodo?

LEDDA: Riinseguendo i miei ricordi oculari, ricordo soltanto quella del lavatoio pubblico che è stato fatto nel '49-'50.

□ Quindi non ricordi gli scavi ed i restauri di Mesumundu?

LEDDA: Non c'erano allora, sono stati sicuramente dopo il '58, non posso dire "Non ci sono stati", avrei visto. Praticamente noi passavamo davanti, era bellissimo perché allora c'erano delle cose che non ci sono più adesso. Ci manca la parte del ponte a destra andando verso Ardarà, c'erano due pezzi bellissimi, delle strutture murarie bellissime che adesso non ci sono più interamente e non si vedono più da lontano.

□ E cos'erano?

LEDDA: Erano strutture alte due metri, due metri e mezzo, e larghe oltre un metro in pietra pòmice e mattoni rossi massicci.

□ Cosa pensi, che c'erano resti delle terme romane o resti della chiesa, resti diciamo bizantini?

LEDDA: Io ti posso dire com'erano costruite perché ce le ho qua in testa e sicuramente, se vai in fondo, qualcosa trovi, erano... ma ti interessa saperlo adesso?

□ No, però è interessante capire la distanza, quanto è distante dalla chiesa.

LEDDA: Dunque, c'è il ponte ancora sulla strada? *Immos béy est aúghes su pònte*, Sì, c'è ancora il ponte! Una parte c'è la chiesa di Mesu Mundhu – perché adibita a chiesa successivamente – dall'altra oltre la strada queste strutture appunto.... Se ci scendo ti dico, perché mi dovrei ricordare se la strada è ancora quella e il ponte è ancora quello che aveva fatto Mussolini e allora sì che ti potrei dire "*inòghe fidi*, qui era". Comunque le strutture erano dove c'è quella croce in ferro eretta in mezzo a dove riposavano gli antichi abitanti di

Biddhandà, Villanova di Sílighes, in ricordo dei quali un mio zio – che per farsi la vigna aveva dovuto dissodare il terreno antistante le antiche terme e quindi arrivare almeno a 80 centimetri, un metro, e ogni tanto trovava uno scheletro e li hanno portati al cimitero di Siligo – aveva eretto una croce che ancora li vorrebbe ricordare.

□ Ma tu avevi raccolto notizie di *siddhados*, di tesori nascosti.

LEDDA: Era e voleva essere una parola misteriosa – nella coscienza del parlante e dell'ascoltatore: così come nella leggenda, il tesoro nascosto senza mai saperne la natura – rimaneva tutto nella fantasia e sapevamo che *su siddádu* era una cosa un po' inafferrabile, però con mio padre non c'era spazio a *siddhos e siddados*, a sigilli e a tesori nascosti. Lui era molto concreto e diceva "*su siddhu e su siddháu nostru est inòghe*, il sigillo e il sigillato nostro, il nostro tesoro, sono qui " (indicandoli solo dentro la terra e io me li controindicavo nascostamente anche sulla fronte, sulle braccia e sulle mani) : bei sigilli davvero, no?

□ Ci parli della Sílighes di oggi, con un confronto rispetto a come hai conosciuto tu il paese da ragazzo, il luogo favoloso dove tornavi per scorrazzare assieme ai tuoi coetanei, dove partecipavi al carnevale o alle feste? Il luogo amato, ben diverso dalla solitudine tragica della campagna. Come è cambiata la vita di tutti i giorni?

LEDDA: Ma come struttura del paese?

□ Anche come struttura, se riuscissi a dare un elenco dei monumenti che sono stati costruiti dopo. Oggi Siligo è un paese diverso, lindo, curato, pulito.

LEDDA: È stato sempre un paese pulito, a parte la storia – che non è stata mai sporca, ma solo repressa come Sardèna tutta – è chiaro che non essendoci le fognature, non essendoci le strutture essenziali allora, a parte le vie, l'interno del paese era pulito, lo scolo delle acque c'era e funzionava. Síligo era bellissimo perché era tutto lastricato – magari lo fosse come allora ancora oggi lastricato in pietre ciottoli cògoli arrotondati chissà da quali

acque? – le vie e le strade erano ghiaiose.

□ Mimma Canu e Antonella Santona in queste settimane hanno fatto una ricerca sulle origini di Siligo: il paese sembra nato dalla fusione di due distinte ville medioevali. Il paese di Siligo come noi oggi lo intendiamo è una cosa abbastanza recente, originato da una sorta di sinecismo. Ci puoi raccontare Siligo attraverso i monumenti, gli edifici più recenti, le cose che ti colpiscono di più, le chiese per esempio?

LEDDA: Ma le chiese che ci sono oggi c'erano, di nuove non ce ne sono altre.

□ Ma sono stati fatti restauri?

LEDDA: Restauri sì, però le stesse chiese che ci sono oggi c'erano anche prima.

□ Ma, in conclusione, pensi che i pastori facciano la vita uguale a quella che faceva tuo padre?

LEDDA: No, perché hanno la macchina, hanno il motore, quindi è un'altra vita senza cosa in più. Solo l'ignoranza è più grossa e più grassa. Vanno in macchina dimenticandosi della loro vera andatura! Non sanno sfruttare la terra per come è, ma questi sono affari loro. Sílighes in verità è Sila e sila vuol dire "acqua". Sílighes, in onore all'etimologia Sila + ighe, suffisso nuragico, si dovrebbe dire Sílighes, come -s locativa: è timo e forma convincenti. E Sílighes è la veste grafica con cui il nome del mio paese natale apparirà proprio nelle mie opere e nel sottosuolo è il secondo luogo più ricco di acqua di tutta l'isola, *s'iscra de Sardèna...*

□ Ma chi abitava su queste terre? Forse gli antenati o gli eredi degli Ilienses, dei Balari, o dei Corsi?

LEDDA: Quelle sono solo leggende, dare un nome a queste popolazioni non me la sentirei, diciamo nuragici secondo me, anche i pre-nuragici, perché se entri in quel meandro lì... poi... io mi trovo molto comodo in questa... enunciazione generica... prenuragici, nuragici e punici... se vuoi saldare le cose, diversamente poi non si capisce niente. Perché io ho studiato molto, poi ho letto

moltissimo, ma in effetti è tutto un meandro inesplorabile, perché non abbiamo documentazioni sufficienti per ora, per cui uno si sperde e allora dicendo pre-nuragici, nuragici, post-nuragici mi sento pudicamente tranquillo.

□ Io pensavo semplicemente all'ingresso dei romani che per collegare il porto di Olbia con le antiche colonie fenicio-puniche della Sardegna lungo la costa occidentale hanno attraversato questo stretto passaggio tra Monte Santo e Monte Pèlau: essi quindi hanno dovuto sottomettere innanzi tutto i popoli di quest'area, un'area che ancora nel tuo libro appare come attraversata dai bantiti in transito dalla Barbagia o dai grassatori di Mores come a Su Colomínzu. C'è stata abbastanza presto una vera e propria occupazione militare di questa sorta di valico. D'altra parte, esistono nella storia alcune battaglie famose in quest'area perché era necessariamente un punto strategico anche in età medioevale, penso alla battaglia di Aidu 'e Turdu, con la sconfitta catalano-aragonese.

In conclusione vorrei che parlassimo di una questione spinosa: ha un senso ancora oggi esaltare l'identità della Sardegna? Vorrei che ti confrontassi con le posizioni di Giovanni Lilliu: non ti sembra che i tuoi lavori possano contribuire a mettere l'accento sulla identità della Sardegna interna, illuminino queste radici profonde che sono poi sintetizzate dalla figura del tuo pastore?

LEDDA: Io non ho bisogno, anzi non posso e non debbo mai e mai e mai nessuno lo dovrà fare mai – e *sássas e pèdras sàrdas ònnes lu nàrana èghes l'appèddhana* e tutti i sassi e le pietre sarde lo dicono e lo reclamano *èghes primàntes*, e primariamente proprio perché sono stato il pastore e l'agricoltore in corpo teso in quelle azioni e in quelle ore temi competenti *èghes poscas*, e poi perché sono stato e sono lo scrittore *iscrittiddhuttore in battoràghes de nadúra*, in rebus naturae minimis, scrittilluttore nelle unità minime della natura, avendone vissuto e vivendone tuttora e sempre le tempeste dei loro stadi chimici e fisici – e nessuno dovrà trovare mai necessità di confrontarmi con nessuno e tantomeno con le posizioni di qualcuno che alla fin fine non ha mai parlato sardo in sardo perché non lo sapeva mai parlare e non parla sardo

in sardo in nessun modo e proprio perché non l'ha mai parlato e non lo potrà mai parlare e ormai, tantomeno conoscere e comprendere. E al massimo e malamente qualcuno e qualcuno e altri e altri, parlerà *solus e sólus pisaniscu èghes ispaniscu, nuncas sardu in limba sarda*, solo e solo pisanisco e ispanisco, giammai sardo in lingua sarda. *Accòllabbos, addúncas, s'issìghia sarda de Sardèna: sa limba sarda in sardu!* Eccovela, dunque, l'identità sarda di Sardèna: la lingua sarda in sardo! Epperò ve la dovete conquistare in *sa tenta de su laòre*, sul fronte del lavoro! Ecco, solo la lingua è l'identità sarda e la sua parola e coltivazione ne è conferma, tutto il resto sono *chischizzas innidas bírhines*, quisquiglie vergini inatte e minuti rifiuti. Ogni essere essere vegetale, animale e minerale, ha il proprio canto per dire agli altri a quale specie appartiene. Diversamente e chi e chi, chi sarà mai? E chi e chi, chi chichichì sarà poi e chi e chi, chi poi sarà chi? (...?) E certo non è il pisanisco e l'ispanisco dei campidani – che è solo uno schicchiaménto di chicchirichì già troppo schicchirichiati! – la lingua sarda da proporre agli agnelli bambini fanciulli di Sardèna, ma sicuramente il recupero del rinascimento fonico-fonetico e fonemico di quella lingua sarda fatta dagli avi padri madri sardi nostri sin dai primi fuochi dei Nurághes, all'assimilazione del latino di Roma come base fonico-fonemica della lingua nostra: la. *Èghes sigomèntes su carréighes de Cáralis áda isconcádu sa limba sarda súa de sos prános suos e nostrúrros...* e siccome il bòia di Carális ha voluto volendo decapitarsi e sperdersi la lingua sarda sua degli avi suoi e persino anche nostri e anche miei, *nois èghes nois èghes biddhas e biddhas bighinas in Sílighes èghes in lògos...e lògos cun fògos e fògos, paris cun frades e frádes de sardèna todòtta* – insieme a tutti i paesi del Logudoro e delle montagne selvose : – *ámus a reffághere sa limba sarda pro Sardèna todòtta*, insieme ai fratelli di Sardèna, faremo la lingua sarda in sardo per Sardèna tutta e la rifaremo prima lemme lemme, poi a trotto e infine a galoppo, correndo e rifuorendo sulle gemme della scelta già fatta *atnches mánnos mannóis nòstros*, dagli antichi grandi nostri avi genitori genitrici, sin da quando nacque il sardo neolatino: sin dal terzo secolo avanti Cristo già con la prima occupazione di Roma. *Su tempus de su teracchiu èst finidu, immos ca éyas ca est finidu su tempus de su teracchiu!!! Ettándhos, chittoghíttos, di-*

schidebbòlla clárus ághes benide inches a Sílighes e bòlla, bèros, díá dòghere èghes fúghere díschere gheòghes uscas a cándhos l'appo, beros, a pòdere! E allora, al più presto, imparatevela davvero oppure venite a Sílighes e ve la insegnerai e ve la farei apprendere io, finché potrò!!! *Ispèro èghes crèò, bèros, uscas a chet'annos*, spero e credo fino a cento anni!

□ La lingua che però viene dal latino.

LEDDA: Va bene, viene dal latino e non è un grande male! Epperò io ti ho già risposto e non potevo rispondere senza dirti un qualcosa in merito. Io ho vissuto e scritto “Padre padrone” in quella lingua che tu sai e che è l'italiano di Gavino Ledda degli anni che vanno dal 1970 al 1974. *Sugúrus lu áppo bèros a iscrìtere purus in sardu*, sicuramente lo scriverò anche in sardo perché è l'unica opera e operazione che farebbe la lingua sarda in sardo e la farò!!!

□ Poi sei stato all'Università

LEDDA: Poi sono stato assistente di linguistica sarda e Filologia Romanza all'Università di Caralis, quindi ho incominciato a lavorare all'Università.

□ Con Antonio Sanna, lo stesso che era stato contestato da Leo Talloru perché non aveva consentito di sostenere in sardo l'esame di Linguistica sarda?

LEDDA: Sì, ma io non c'ero più dopo il 1973. E poi ho fatto altri 5 anni nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari (fino al maggio 1980) dove – come a Caralis – non mi sono potuto distendere in tutto il mio spirito respiro per mancanza di spazio umano: invidia, perfidia, accidia e ìdia su reidia maledetta.

□ Con Pittau?

LEDDA: No, con Pittáu, no!

□ E con chi allora?

LEDDA: *immos abbérus abbérus solus cun mégus*

issìghighes èghes cun Gáinu de sos ághes, ma in verità solo con me stesso e con Gavino degli ághes! In verità, sono stato sempre libero *primántes a Cálaris, pòscas a Sássaris, deboschíndhes*, poi, degradato – per avere dimostrato in Cáralis, di fronte agli studenti *in coròna lettòne*, riuniti in lezione, *s'Issìghia de sa chigúda*, l'autenticità della cicuta: in verità mangiai quella falsa cicuta erba generosa: era pastinaca erba di cavalli e animali e divenni sosì anche cavallo – a contrattista libero, nessuno mi volle mai riconoscere per quello che ero veramente eppure tutto il mondo già mi conosceva in tutti i cinque Continenti alla deriva spontanea: solo in Sardèna i professori sardi erano derivati senza deriva. Quella pozione, però, fu benefica per me e cicutò, in tutta la sua lussuria e vigore, tutta l'accademia di allora e da solo credo di avere cicutato tutti quelli che la natura non cicuta solo perché a Lei serve lo spazio e solo perché Lei ancora se lo può permettere, ma verrà un giorno in cui...

□ E com'è che non sei rimasto all'Università?

LEDDA: Te l'ho detto. A un certo punto ho dovuto decidere: o diventare scrittore e cineasta o diventare un'asta con bandiera senza come né nome... e cioè... e cioè... e cioèèèèhhhhèèèHHH... . Poi se vuoi una risposta esatta è più complessa: *chigúda pappáda, presòne èghes morte sinnáda*, cicuta bevuta, prigionie e morte segnata: vita voluta! Questa è una risposta ironica, poi dall'interno sarebbe diversa. Quegli studenti ti diranno l'oràcolo della cicuta. Loro l'hanno sentito; è meglio telo dicano loro! Vorrei, però, risponderti ancora alla domanda sull'identità.

□ Rispondimi

Ledda : *A sa pregúnta subra s'issìghia sarda*, alla domanda sull'identità sarda, che è appunto la lingua sarda in sardo e solo quella, a dire la verità, la lingua alla fine era il neolatino, sì, cioè era ed è neolatina la lingua che parlavamo, oggi, però, non è più così, se non la ripuliamo dal pisanisco e dall'ispanisco! Oggi come oggi, dunque, non si potrebbe più costruire una lingua sarda completamente neolatina sarda e tantomeno pluridimensionale – cosa che io da vent'anni sto costruendo:

una lingua linguaggio che contempli lo spazio-tempo einsteiniano nella propria diatesi verbale: nella propria flessione verbale – con il sardo pisanisco-ispanisco perché questo sardo pisanisco e ispanisco che pure si è conservato dopo l'occupazione pisana, la conquista spagnola e persino dopo i Savoia, ha distorto la lingua sarda e completamente annientato la lingua sarda del mezzogiorno di Sardèna, al punto che il campidanese *est todóttu unu pisheddhu de casu yampagádu*, è tutto una forma di cacio mào saltellante e ineffabile. Si è salvato come tale il Logudorese e il centro montano fino ad Oroséi, ma sempre di pisanisco-ispanisco è malato e bisogna depisanischizzarlo e deispianischizzarlo! Insomma, a prescindere dal prenuragico e dal nuragico, inevitabilmente, diciamo che il popolo sardo non ha avuto il tempo di elaborare mai la propria lingua neolatina che si era formata con la colonizzazione romana, perché sicuramente c'era una bellissima lingua orale, e quindi prima un bilinguismo nuragico-latino poi la lingua sardo-romana, il latino volgare volgare che ha vinto sul nuragico. La lingua orale sarda (che era molto bella!) si è andata a scemare a discapito di questa bellezza proprio perché i Pisani erano troppo colti e troppo avanti rispetto a noi ancora “disunghiati” e quindi diciamo che i toscani di allora, l'antico toscano, era talmente una lingua espressiva che aveva già espresso opere d'arte e quindi era “artisticamente” superiore alla lingua orale sarda nostra e quindi i vocaboli toscani sono penetrati anche all'interno della lingua del pastore e il pastore li apprese dimenticandosi delle sue proprie parole almeno per il 70%, per cui noi oggi ci troviamo di fronte ad un sardo che ha solo il 30% del latino vetus, del latino antico, *bèdere* e *bedránu*, per esempio. Ma se io dico *bèdere* e *bedránu*, non lo comprende nessuno, eppure *bèdere* e *bedránu* in sardo raccoglievano tutto il senso, concetto del tempo passato, del vecchio, del trascorso: del compiuto e quindi bisogna ripartire da qui. *Bégru*, in sardo vuol dire “vecchio” e io non posso dire in sardo *bezzu* perché *bezzu* deriva dal pisano “vecchio” quindi in sardo *si depèpede narrere bégru*, *linna begra* vuol dire legna stagionata e giammai *linna bezza* che sarebbe orribile a dirsi e peggio risentire. Allora come sostituisco io quest'ammanco? Con il latino *bégru*, rimasto fra i documenti (condaghi e altri documenti) e tutto il latino che ho nel cuore e con il nuragico

dei toponimi quotidianamente calpestato da tutti da oltre cinquemila e duemila anni (estraendone le radici e nuraghizzandoli depisanischizzando e deispanischizzando anche loro) e con il nuragico assorbito per tattismo diretto: a contatto con le pietre tramite i piedi nudi di agnello bambino fanciullo che sono stato. Si apprende anche con i piedi quando uno ha la facoltà di avere il cervello anche lì, come moltissimi animali hanno e la cui ambulazione è intelligenza e persino invenzione!

❑ **Conosci dei toponimi in territorio di Siliago che sono nuragici?**

LEDDA: Sì, e sono tantissimi, ma tutta la Sardegna ne è piena.

❑ **Per esempio *Beddhari*, in *Paulubeddhari*?**

LEDDA: E però bisogna sapere cosa vuol dire, questo è un nome che cito nel libro. *Puttùrighe*, per esempio lo è nuragico e addirittura è prenuragico ed è un doppione formato da *puttu* + *-ùrighe* (*putteus* + *-ùrighe* < *ur*, acqua + *-ìghe* suffisso)...

❑ **Cosa ne pensi di Giovanni Lilliu?**

LEDDA: È un archeologo notevole.

❑ **Ma come politico.**

LEDDA: A beh ! Io lo vedo come archeologo, come politico non mi piace nel senso che lui avrebbe dovuto fare l'archeologo e non il bronzettino nuragico. Lui non sa parlare bene nemmeno il sardo pisanisco-ispanisco – nessuno lo sa ancora parlare! Perché bisogna ancora ritrovarlo!!! – quando lo parla si vede che fa uno sforzo, quindi, al massimo, *isse faèddhada pisaniscu isungrádu*, lui parla pisanisco disunghiato, come tutti i campidanesi. Certo come archeologo lui ha scoperto... quello che c'era da scoprire nel suo paese, *sed non ultra!*

❑ **Cosa pensi dei sardisti ? tu non sei sardista?**

LEDDA: *No, gheòghe sòe sardu narághighe*, no,

io sono sardo nuragico e sardo del presente e del futuro di Sardèna, nonché sardo e italiano e nuragatore, abitatore della materia di venti miliardi di anni luce e buio in espansione ancora senza limiti.

❑ **Cosa non ti va della posizione dei sardisti?**

LEDDA: Tutto non mi va, per me questi sardisti separatisti *non ána cumprésu nuddha de su chi pòdede èssere Sardèna*, io la chiamo Sardèna e non Sardegna. Quindi noi nel bene o nel male siamo anche stati fortunati di appartenere all'Italia e non ad un'altra nazione, perché forse potevamo appartenere anche alla Spagna. Figurati i Corsi che hanno avuto la storia terribile di appartenere alla Francia, quando con la Francia non c'entrano nulla perché è un'isola che era stata colonizzata dai Pisani e quindi italianizzata già da molto tempo, parlano ancora il loro dialetto che è toscano e quindi cosa c'entra la Francia con i còrsi? Quell'isola doveva essere ancora italiana ancora.

❑ **Dunque pensi con Camillo Bellieni che la Sardegna è una nazione abortiva, “nella quale, pur essendovi le premesse etniche, linguistiche, le tradizioni per uno sbocco nazionale, sono mancate le condizioni storiche e le forze motrici per un tale processo”? Che ne pensi dell'indipendentismo riferito alla Sardegna?**

LEDDA: Ma questo l'ultimo senso lo avrebbe avuto con Gionmaria Angioj, secondo me, dopo di che, siccome Cálaris, ha detto di “no” vigliaccamente, basta così. Io sono ancora ottimista e l'indipendentismo umano e culturale e artistico lo possiamo riavere riacquisendo la lingua nostra degli ultimi cinquemila anni e degli ultimi duemila escludendone gli ultimi mille che con Sardèna non c'entrano *una buddha suláda*, un budello soffiato! Certo, lavorando da uomini liberi, mai più però da *teraccos in teracchiú*, da servi garzoni in garzonato o peggio ancora da venali!

❑ **Ma ti senti proprio europeo in questo oggi?**

LEDDA: No, io sono molto sardo e sono molto più sardo dei sardisti, sono nuragico tutto sommato ...però siccome, e sto facendo la lingua

sarda e scriverò il primo romanzo in questo sardo che appunto sarà integrato dai radicali nuragici, perché io devo sopperire a questo ammanco che poi è addirittura del 70%, io non ho scritto "Padre padrone" in sardo e proprio perché mi mancava il 70% delle parole, quindi ho detto va bene, per adesso lo scrivo così, se no poi praticamente "Padre padrone"...non sarà mai più scritto..., non si sa mai, chissà? Qualche incidente stradale e mi son detto "io per ora, lo scrivo così. Poi vedremo. Io gli ultimi 20 anni li ho dedicati a formare questa lingua sarda e quindi è nata prima dentro di me, però ti assicuro che l'ho trovata dentro, quindi c'era, perché tu mi dicevi se abbia senso oggi l'identità autentica. E lo ha, appunto, solo linguisticamente: uno è degno dell'aggettivo "sardo" solo se parla sardo, diversamente dimentichi pure di essere sardo. Che senso avrebbe, non è mica un obbligo, no? e nemmeno un ozioso pasatempo. D'altra parte, non è tanto difficile imparare la lingua sarda in sardo. Al di là dell'italiano di oggi, ha senso parlare in sardo sardo, però è culturale questo senso, non dobbiamo più dire "noi siamo uno stato fuori da Roma" non ha più senso: imparate il sardo in sardo, l'italiano in italiano e l'inglese in inglese. Il senso è la nostra cultura, e inventariarla bene, quindi darci la possibilità di scrivere in sardo bene e sapere cosa vuol dire e cosa significa Nuraghe: la cultura nuragica, è la nostra madre radice padre: quella quindi del fuoco abitato, tutto sommato: *nuragamus e nuraghemus, adduncas, su fògu in su fògu, inùe non mórìdi sa dte*, abitiamo e abitiamo, dunque, il fuoco nel fuoco, dove non muore il giorno.

□ **Quindi ha ancora un significato la diversità della Sardegna dal resto del paese. Torniamo ai vulcani, in chiusura.**

LEDDA: *Benúrras*, benissimo, questo sì, noi siamo in piena zona vulcanica e forse metaforicamente Sílighes è stato un vulcano di carne e di sangue perché ci sono stati poeti prima di me e ci sono ancora e questo è vero. Francesco Cossiga è totalmente di Sílighes, è solo nato a Sassari perché il padre e la madre erano di Silighes. Maria Carta è totalmente di Siligo. Francesco è *silighésu* come lo sono io, di diverso, c'è solo il nascimento che è

avvenuto a Sassari e il fatto che lui ha fatto le elementari, anziché a Silighes, a Badhhevrústa, a Vallefusteto, le ha fatte a Sàssari. Non possiamo dire che Francesco Cossiga sia di Sassari perché lui, avendo avuto il padre e la madre silighese, è del nostro Nuràghe, è dimostrabile perché la madre è nata a Siligo, *su babbu puru est náschidu in biddha, èrgos adduncas...?*

□ **Ci sono poi tutta una serie di personaggi che pur non essendo arrivati ai livelli di...**

LEDDA: Efsio Arru, per esempio, a me piaceva moltissimo, perché Efsio era una persona che era sempre presente e ora manca e mancherà per sempre, diciamo che era il medico delle pecore, ma della pecore di Sardèna, però, non era solo di Silighes, era di Silighes come lo sono io, però era il medico delle pecore di Sardèna, così come io ne sono lo scrittore e lo scrittilluttore.

□ **Hai conosciuto qualcuno dei poeti in lingua sarda?**

LEDDA: L'unico che abbiamo avuto e sappiamo, io non l'ho conosciuto, mio padre lo ha conosciuto, è *tiu Gavinu Còtene*, però siccome i pastori cantavano le sue ottave, qualcuna rimane nell'anima, nella mente, perché in una cultura orale, si tramandavano le sue poesie e quindi nella mente di uno di Silighes come per tutta Sardèna, qualche verso di quest'uomo è ancora sonante dappertutto. *Tiu Gavinu Còtene* abita nella mente di ognuno di Silighes e della maggior parte dei focolari di Sardèna: era il cantore omero orale di Sardèna e solo lui lo è stato in passato e come tale abita ancora presso la mente dei sardi e tutto quello che boriosamente viene schicchirichiato su questo aedo omero orale sardo è falso e dovuto alla boria dei dotti, non alla boria popolare. Dotti boriosi, statevi zitti e saggi come le pietre e *múdos mannos! Salúdos mannos a todòttos, a minòres e mannos!*

□ **Saludos.**

* Si ringraziano per la collaborazione la prof. Paola Ruggeri, la dott. Mimma Canu e la Sig.na Antonella Santona.